

Un altro compleanno da reclusa per la Nobel birmana San Suu Kyi

Il regime le ha rinnovato gli arresti domiciliari
I dissidenti sono riusciti lo stesso a farle gli auguri

■ di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

NEL 1999 QUANDO IL MARITO di Aung San Suu Kyi lottava con il cancro che stava per stroncarlo, i capi del regime le offrirono la facoltà di andarlo a raggiungere in Inghilterra ed assisterlo. Ma non

garantirono che

avrebbe potuto rimet-

tere piede in patria. E

lei, antepo- nendo la passione e gli ideali politici agli affetti privati, rifiutò.

Un giorno speciale per San Suu Kyi, il 19 giugno 2007, ma solo sul piano della contabilità anagrafica. Uguale invece a tutti gli altri giorni dell'anno nel suo monotono solitario svolgimento.

Anche se allo sguardo di Aung San Suu Kyi, reclusa, non saranno forse sfuggite le bianche colombe ed i palloncini colorati lasciati volare liberi ed alti nel cielo in un altro punto della città dai suoi sostenitori.

Sfidando i divieti, trecento di loro si sono radunati nell'edificio in rovina dove ha sede la Lega nazionale per la democrazia. Sotto gli occhi della polizia politica si sono raccolti in meditazione e hanno pregato per la liberazione della loro leader.

Sono stati tutti debitamente fotografati e ripresi dalle telecamere degli agenti in borghese, mentre nei paraggi stazionavano evidentemente a scopo intimidatorio decine di camion zeppi di elementi aderenti all'Associazione per l'unità, la solidarietà e lo sviluppo», emanazione politica del potere militare. Fortunatamente i due gruppi non sono arrivati a contatto e non ci sono stati incidenti.

«Oggi Myanmar è la pecora nera dell'Asen (Associazione delle nazioni del sud est asiatico) - ha scritto il quotidiano thailandese Nation -. Finché Aung San Suu Kyi rimane prigioniera, la reputazione dell'Asen a livello internazionale ne rimarrà macchiata».

L'Asen preme da tempo sui dirigenti di Yangon (un tempo chiamata Rangoon), affinché allentino la stretta della repressione e rilascino Aung San Suu Kyi. Rappresentanti dell'opposizio-

ne in esilio ritengono però che i militari, i quali meno di un mese fa hanno prolungato gli arresti domiciliari, non siano intenzionati a cambiare linea, per lo meno fino a quando non avranno varato la nuova Costituzione, il cui esame da parte della Convenzione nazionale riprenderà il mese prossimo. Una volta approvata, la legge dovrebbe essere sottoposta a referendum popolare, e potrebbero essere finalmente indette elezioni. Ma su questi punti la giunta guidata dal generale Than Shwe rimane nel vago e non ha mai fissato un calendario.

La Birmania è in mano all'esercito dal 1962, anche se alla fine degli anni ottanta il gruppo di ufficiali e di clan legati al ditta-

tore dell'epoca Ne Win fu in parte sostituito da altri elementi.

Durante la fase di interregno sembrò profilarsi la possibilità di una svolta democratica. Si tennero libere elezioni che la Lega nazionale per la democrazia guidata da Suu Kyi stravinsse.

Ma i militari annullarono il voto, sciolsero il Parlamento e ripresero il controllo assoluto del Paese, mentre gli oppositori venivano sistematicamente arrestati, torturati, uccisi.

Aung San Suu Kyi, che ha per unica compagna una domestica, e non può comunicare con l'esterno, forse ancora non lo sa, ma gli auguri per il suo compleanno e gli appelli per la sua liberazione ieri si sono moltiplicati.

A Roma, per iniziativa del sindaco Veltroni, una sua grande foto è stata esposta in piazza del Campidoglio. Un appello per il rilascio della Premio Nobel birmana è stato rivolto anche dal governo italiano, come ha ricordato ieri Gianni Verneti, sottosegretario agli Esteri con delega ai diritti umani.



Le fotografie di Aung San Suu Kyi e del sacerdote Giancarlo Bossi esposti in Piazza del Campidoglio Foto Ap

BAGHDAD

Bomba fa 78 morti Offensiva Usa contro Al Qaeda

BAGHDAD Oltre 10 mila soldati, elicotteri da combattimento, mezzi blindati: le forze Usa in Iraq hanno annunciato ieri un'offensiva in grande stile a Baquba, contro al Qaeda, ma allo stesso tempo, almeno 78 persone sono morte e 130 altre sono rimaste ferite: una immane carneficina, compiuta a Baghdad, che per quattro giorni aveva goduto di una calma surreale, dovuta al coprifuoco imposto mercoledì e revocato appena due giorni fa. Nel pomeriggio c'è stato anche un attacco con mortai sulla superfortificata «Zona Verde» di Baghdad, che ospita uffici governativi e ambasciate straniere. Per mettere a segno uno dei colpi più micidiali da diverse settimane nella capitale, i terroristi hanno scelto ancora una volta un camion, pieno di esplosivo. Nel momento in cui uscivano i fedeli dopo la preghiera del pomeriggio lo hanno fatto esplodere: la forza d'urto ha devastato ogni cosa nel raggio di decine di metri, mentre allo stesso tempo un'enorme palla di fuoco ha investito almeno 200 persone, decine delle quali sono state mutilate e scagliate fino ad un centinaio di metri di distanza. Tra le vittime anche numerose studentesse che si trovavano a bordo di un minibus in transito proprio nel momento dell'esplosione. Poche ore prima, nella provincia di Diyala era scattata l'operazione Punta di Freccia: un attacco frontale delle forze Usa ad al Qaeda, in particolare nella città di Baquba, su cui è stato imposto il coprifuoco, mentre i militari, con il supporto aereo, procedono ad un capillare rastrellamento, casa per casa. Un primo bilancio parla di almeno 22 «terroristi» uccisi, ma ci sono anche testimoni che parlano di vittime civili nella città meridionale di Nassiriya.

Emergenza profughi, sono dieci milioni

L'Unhcr: è il numero più alto dal 2002, determinante la crisi in Iraq. Raddoppiano anche gli sfollati

■ / Roma

LA PAURA. È questo il motore che spinge alla fuga milioni di persone: paura delle bombe, delle persecuzioni, della violenza. Per la prima volta dal 2002 il numero dei

profughi nel mondo è tornato drammaticamente a salire raggiungendo quota 9,9 milioni, il 14 per cento in più rispetto all'anno precedente. A far scattare in avanti il contatore della paura - termometro fedele della febbre del pianeta - è stata principalmente la crisi in Iraq. A quattro anni dalla fine ufficiale del conflitto, si continua a fuggire dal buco nero iracheno. I profughi erano 1,5 milioni a fine 2006, nei primi mesi di quest'anno hanno già superato i 2,2 milioni. Ed è un es-

do che appare senza fine. Sono i dati che emergono dal rapporto dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Unhcr, «Tendenze globali 2006», pubblicato ieri alla vigilia della Giornata mondiale del rifugiato che si celebra oggi. Una fotografia delle crisi mondiali, vista all'altezza del suolo: là dove cadono le bombe intelligenti, dove esplodono i kamikaze, dove l'insicurezza mina ogni forma di normalità quotidiana. E allora si fugge se

Rapporto dell'agenzia Onu per la Giornata mondiale del rifugiato

c'è un confine da varcare, un posto più sicuro: sono 2,1 milioni i profughi afgani, quasi seicentomila i sudanesi - soprattutto dal Darfur - 460.000 i somali, 400.000 dalla Repubblica democratica del Congo e dal Burundi.

Si fugge dall'Iraq, 700.000 nuovi profughi solo dall'inizio dell'anno, che hanno trovato rifugio soprattutto nei paesi vicini, Giordania e Siria. Aumenta a dismisura anche il numero degli sfollati interni, che pur non superando il confine del proprio paese - spesso perché non accettati dallo Stato confinante - vivono lo stesso dramma dei profughi se non peggiore: più difficile per loro l'assistenza delle organizzazioni umanitarie.

Quasi raddoppiato nel solo 2006 il numero degli sfollati interni protetti o assistiti dall'Unhcr: sono passati da 6,6 a 12,9 milioni di persone, un au-

mento che solo in parte si giustifica con un migliore censimento del fenomeno. Secondo il Centro norvegese di monitoraggio, nel 2006 gli sfollati erano stimabili in 24,5 milioni, affidati a diverse organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite. L'Unhcr da sola ha dovuto far fronte ad un aumento del numero di assistiti dai 21 milioni del 2005 ai quasi 33 del 2006.

«Di fronte all'aumento del numero di persone stradicate dalla persecuzione, dall'intolleranza e dalla violenza a livello globa-

Solo nel 2007 700.000 iracheni hanno lasciato il loro paese a causa delle violenze

le - ha commentato l'Alto Commissario per i Rifugiati Antonio Guterres - dobbiamo affrontare le sfide e le richieste di un mondo che cambia, rimanendo tuttavia fedeli al nostro mandato di difesa dei diritti dei rifugiati e delle altre persone di cui ci occupiamo». Un quadro dolente eppure forzatamente incompleto. Nel rapporto dell'Unhcr non figurano i 4,3 milioni di palestinesi rifugiati in Giordania, Libano, Siria o nei territori occupati, calcolati in un'altra tabella della contabilità Onu, perché assistiti da una diversa agenzia delle Nazioni Unite, l'Unwra. Aumentati anche gli apolidi, persone che non hanno una nazionalità: nel 2006 sono arrivati a 5,8 milioni, un numero quasi doppio rispetto all'anno precedente, ma in questo caso soprattutto per l'utilizzo di dati più accurati.

ma.m.

GOVERNO SARKOZY

Una donna al timone dell'economia francese

PARIGI Jean-Louis Borloo è il nuovo vicepremier e superministro per l'Ecologia del governo francese e viene rimpiazzato da Christine Lagarde come ministro dell'Economia. È questa la novità più importante del secondo governo Fillon. Christine Lagarde, avvocato, 51 anni, è la prima donna a guidare il superministero delle Finanze, dell'Economia e del Lavoro in Francia. Figlia di insegnanti, ex campionessa di nuoto sincronizzato, nel 2005 era entrata al governo come ministro delegato al Commercio Estero del governo Villepin. Dopo la laurea aveva fatto una fulminante carriera come avvocato nello studio Baker e McKenzie, tra i più importanti del mondo, arrivando fino alla presidenza. È la quinta donna d'affari europea per il Wall Street Journal e al trentesimo posto fra le donne più potenti del mondo per Forbes. Sposata con un uomo d'affari, ha due figli.

CUBA Morta a 77 anni la moglie di Raul, depositario del potere del fratello Fidel. Sarà sepolta con gli onori militari

Addio a Vilma Castro, «first lady» della rivoluzione

■ di Marina Mastroiua

«Hasta siempre Vilma». Sulla prima pagina il quotidiano ufficiale «Granma» saluta così la «first lady» della Rivoluzione cubana. A 77 anni è morta ieri Vilma Espin, moglie di Raul Castro, eroina della Sierra Maestra e poi delle donne cubane. Il marito Raul, depositario dei poteri di Fidel intrappolato negli anni e nella malattia, depone una rosa rossa davanti al suo gigantesco ritratto circondato da corone di fiori nel salone del Memorial José Martí, sulla Plaza de la Revolución all'Avana. Sarà sepolta con gli onori militari, migliaia di cubani ieri si sono incolonna-

ti per darle l'ultimo saluto, sfilando dietro a familiari e autorità. Donna di potere, come non fu la moglie di Fidel, Vilma è stata di fatto - se mai di diritto - la first lady del paese. Nata in una famiglia qualsiasi, un lontano ascendente imparentato con Karl Marx, scopre la rivoluzione nascondendo in casa i fuggiaschi del fallito assalto alla Moncada. Poi l'amore per Raul, conosciuto nell'esilio messicano e sposato nel '59, con lui e con Fidel combatterà sulla Sierra Maestra fino alla fuga di Batista: Deborah, il suo nome di battaglia.

Quattro figli da crescere eppure una delle prime donne cubane a laurearsi in ingegneria chimica industriale. Tenacemente convinta che la strada della rivoluzione passi anche attraverso il confine invisibile - eppure tenace - che divide uomini e donne. Gestisce la federazione delle donne cubane, si batte contro la discriminazione sessuale e razziale, è la prima a difendere gli omosessuali in un paese per cultura machista. Nel suo Codice della famiglia nel '75 Vilma mette nero su bianco che gli uomini debbono condividere i lavori domestici e la cura dei figli. Si batte contro l'analfabetismo e la denutrizione, ma è inflessibile con chi

sbaglia. Condamnerà il fratello Ivan, che nel '91 lasciò Cuba con tutta la famiglia per chiedere asilo politico all'estero, più di quanto Fidel abbia mai fatto con la figlia Alina fuggita a Miami. Nel '99 Vilma sarà dalla parte del plotone d'esecuzione contro il generale Amaldo Ochoa, accusato di narcotraffico. «Ha fondato le basi di una nuova società - dice di lei Granma -. È entrata nel gruppo degli indimenticabili». «Il suo nome resterà eternamente legato alle conquiste più significative della donna cubana nella Rivoluzione», scrive il governo nel comunicato che annuncia il lutto nazionale. La retorica di

circostanza dovuta alla «first lady», membro dell'ufficio politico del Partito comunista e del Consiglio di Stato, più volte incaricata di delicate missioni diplomatiche all'estero, si mescola sulla Plaza de la Revolución alla commovente di tanti, di tante soprattutto. Minata da tempo da una malattia mai rivelata pubblicamente - probabilmente un tumore al sistema linfatico - Vilma si era volontariamente relegata in seconda fila. Stando alle voci, viveva ormai separata da Raul. A raccogliermi l'eredità sarà sua figlia Mariela, che ha proposto una riforma per riconoscere alle coppie gay diritti civili e patrimoniali.



Guardia d'onore vicino al ritratto di Vilma Espin Foto Ap